

Editoriale

Quando lo vedo allontanarsi sogno che la macchina salti in aria. Una grande fiammata. Più come una fabbrica di munizioni che come una Golf GTX. Immagino brandelli di corpo, riccioli di vigliaccheria che si disperdono nell'aria della notte, dita di delinquente, frammenti di ginocchia, forse di cuore, che si disintegrano una volta per tutte. In quel momento, da quel momento in poi, sarò libera. Potrò togliermi quei vestiti lì dove sono, sul marciapiede pieno di gente, sotto il loro sguardo stupito, restare nuda e allontanarmi tranquillamente per i fatti miei. Iniziare di nuovo a vivere, finalmente.

Ma tutto questo non succederà. Nemmeno stavolta succederà niente del genere. Ogni notte succede solo che Lui saluta con la mano, anche perché sa che io non rispondo, e si allontana, E io resto lì in una melma di immaginazione spietata. Niente è mai cambiato, niente mai cambierà. Solo le mie parole verranno meno ogni giorno di più, si rifugeranno nell'anima, si spoglieranno della voce. Le mie parole si suicideranno.

Scrive così nel suo diario segreto Leila, la voce narrante di *Sole bruciato* (Milano, Feltrinelli, 2001), il racconto-denuncia di Elvira Dones sulla vita e i sogni delle donne albanesi “sbriciolati sui marciapiedi d'Europa”.

Dopo settimane di doma di gruppo, fisica e psicologica –rituale terrificante della riduzione in schiavitù anche nel nostro, contemporaneo, civile Occidente– per le nuove schiave è assolutamente riduttivo parlare di spossessamento del corpo. La violenza fisica è rito di passaggio utile e necessario a infliggere oppressione –in quanto schiave ma anche in quanto donne, e dunque corpi femminili– e

ossessivo malleus per annientare la dimensione umana, proprio come succedeva nei campi di sterminio nazisti. Uomini bianchi e schiave bianche, senza più nemmeno la comoda quinta razziale dell'antico binomio uomini bianchi e schiave nere. Adescate o illuse, rapite o razziate, un giorno sotto i loro piedi si è aperto l'inferno e hanno oltrepassato "la porta del non ritorno".

Come tutti i numeri precedenti di «Storia delle donne», anche il tema di quest'ultimo è stato suggerito dal presente, da uno dei fenomeni sociali più rilevanti dalla fine del secolo scorso, la nuova schiavitù femminile: frutto delle dinamiche geopolitiche dell'oggi e dei rapporti fra i ricchi paesi occidentali, regolati dalla legislazione sui diritti umani, e i paesi del terzo e quarto mondo sconvolti dalla miseria e dalle guerre, o quelli emersi dal crollo di precedenti regimi. Iscritta nella lunga storia dell'Occidente (e non solo dell'Occidente), regolata dalle leggi sulla guerra giusta e sul diritto dei vincitori di fare schiavi, declinata nel tempo a seconda dello sguardo posato dagli Europei sui "barbari", gli incivili, gli uomini e le donne di altre religioni, etnie, razze, la schiavitù è oggi tutt'altro che debellata dal progressivo percorso di acquisizione dei diritti di prima e seconda generazione condotto fra Otto e Novecento, specialmente quando ci si riferisce alle donne.

Le migrazioni di massa hanno portato in primo piano il tema dello straniero, dell'altro che cerca accoglienza, ma non solo. Sono infatti sempre più chiaramente e dolorosamente alla ribalta le modalità con cui gli stranieri e le straniere cercano di sfuggire la miseria dei loro paesi d'origine sconvolti dalle guerre o travolti dal crollo dei precedenti regimi e di aggirare il rifiuto giuridico dell'Occidente, diviso tra la necessità di importare forza lavoro e la difficoltà a integrare a pieno titolo gli immigrati. In altre parole, il tema complesso dello straniero trascina con sé il tema del mercato e della violenza, con cui incominciano e si concludono i viaggi dei/delle clandestini/e, e il tema della nuova schiavitù, intesa come lavoro nero, maschile più che femminile, ma intesa anche come avviamento e sfruttamento della prostituzione femminile e minorile, di donne minori prevalentemente. Chi non può offrire un corpo adatto a sostenere i lavori più faticosi, può offrire il suo corpo come merce di maggior o minor pregio a seconda del colore della pelle e della bellezza delle forme.

Le cronache sono quotidianamente generose su questi temi. Esse mettono a fuoco lo squallore degli ambienti e dei rapporti disumanizzati in cui questi traffici di vite si compiono, ma introducono anche a questioni che attengono alla grande storia ancora da scrivere del XXI secolo e rievocano, necessariamente, altre schiavitù del pas-

sato. Consapevoli di correre i rischi dell'anacronismo storiografico, di impiegare cioè la categoria di schiavitù per fenomeni che sembrerebbero schiavili solo per metafora, abbiamo comunque voluto percorrere la lunga durata dell'inferiorizzazione delle donne che dall'Antichità al nostro presente globale passa per la reificazione del loro corpo, dei loro corpi. Che muove dall'antico diritto dei vincitori di fare dei vinti schiavi, formalmente superato dalla conquista dei diritti, tra Otto e Novecento, ma fattualmente e surrettiziamente mantenuto attraverso forme di sfruttamento che riguardano non soltanto le donne, ma certo le donne più degli uomini.

Come fece Joan Kelly (*Did women have a Renaissance?*, in Ead., *Women, history and theory*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1984, pp. 19-50), mettendo provocatoriamente in discussione la categoria di Rinascimento, anche sul tema della schiavitù non è superfluo chiedersi se per le donne essa sia davvero superata, senza far riferimento al luogo da cui esse provengono.

Non c'è bisogno di argomentare, è chiaro per tutti che non siano state conquiste universali quelle delle donne francesi e americane del XIX secolo, delle suffragiste, delle emancipazioniste, dei movimenti di liberazione e dei pronunciamenti degli organismi internazionali tra Novecento e nuovo millennio. È un'evidenza incontestabile che l'autonomia bio-socio-riproduttiva di ciascun individuo è una luminosa conquista, ma non per tutti, in particolare non per tutte le donne, per quelle di loro che ancora sono considerate solo e prevalentemente corpi, merce di scambio e di negozio. Tanto più apprezzabili quanto più sani e belli i loro corpi da asservire, quanto più mute o tacitabili le loro bocche, opachi o oscurabili i loro sguardi, ottuse o ottundibili le loro menti.

La costruzione di questo numero si propone di inquadrare storicamente e geograficamente alcuni aspetti relativi alla schiavitù delle donne, cercando di approfondire i meccanismi sociali e le forme delle rappresentazioni culturali che società diverse hanno costruito per pensarla e legittimarla, anche dopo la sua abolizione per legge e in mancanza di nuovi quadri giuridici che affrontino il problema delle nuove schiavitù di fatto.

Oltre ai contributi qui pubblicati, sono imprescindibili per integrare la costruzione del quadro contemporaneo gli studi della sociologa Saskia Sassen (Columbia University, NY), dedicati all'esplorazione del rapporto tra globalizzazione ed emigrazione femminile volontaria e forzata. Una bella sintesi del suo lavoro, ricca di indicazioni bibliografiche e di ancor più preziosi rinvii a siti di organizzazioni che si occupano di traffico di donne e di ritorno della schiavitù sotto

altre forme, si trova nel reading curato da Barbara Ehrenrich e Arlie Russell Hochschild, *Donne globali*, tradotto per Feltrinelli nel 2002. I dati (quante donne, da dove, per dove) non vanno oltre il 2000, ma a completamento si possono consultare i siti della Coalition to Abolish Slavery and Trafficking, della Foundation Against Trafficking in Women e della Global Alliance Against Traffic in Women.